

Superbanche prestanome

Operazioni poco chiare. Affari sui derivati. Dalle carte dell'inchiesta Antonveneta emergono le complicità degli istituti stranieri nella scalata di Fiorani. Nel mirino anche Dresdner, Jp Morgan e Bnp Paribas

di Vittorio Malagutti

In principio fu Parmalat, con un gruppo di blasonate banche d'affari internazionali impegnatissime per anni a fare da sponda agli acrobatici affari di Calisto Tanzi e per questo coinvolte nei processi penali legati al crack del gruppo di Collecchio. Adesso, a quanto pare, tocca alla scalata occulta all'Antonveneta orchestrata da Gianpiero Fiorani e dai suoi soci. Deutsche Bank, Jp Morgan Chase, Dresdner Bank, Bnp Paribas: sono questi i nomi che ricorrono con maggiore frequenza nelle carte acquisite dalla Guardia di Finanza e dalla Consob.

Questi documenti, che "L'espresso" ha ottenuto, raccontano di complicate transazioni su derivati (opzioni call e put, swap), di pegni e garanzie prestate all'estero. C'è, per esempio, il testo di un messaggio e-mail in cui un funzionario di Jp Morgan sottopone a Gianfranco Boni (direttore finanza, ora interdetto dal giudice Forleo, della Popolare di Lodi) alcuni progetti per smontare e rimontare una complicata operazione borsistica su 6 milioni di titoli Antonveneta (valore di mercato 150 milioni di euro). Mentre da altri messaggi di posta elettronica risulta che anche la Dresdner Kleinwort Wasserstein (del gruppo Dresdner bank) si era messa al servizio di Lodi per realizzare un'altra transazione con strumenti derivati su 5,6 milioni di azioni Antonveneta, pari quasi al 2 per cento del capitale dell'istituto padovano. Il sospetto degli investigatori è che queste transazioni fossero nient'altro che ingegnosi stratagemmi per rastrellare titoli della banca sotto scalata senza dichiarare pubblicamente gli acquisti. Insomma, dei semplici portage, in cui le istituzioni straniere avrebbero recitato la parte di prestanome.

Infine, di recente, nelle indagini è affiorato il nome della Sonata securities, una società con base in Lussemburgo amministrata da manager della sede londinese di

Deutsche Bank, Ian Holt e Simon Roué. Questo veicolo off shore avrebbe avuto un ruolo in una delle operazioni più controverse dell'intero affare Lodi. E cioè la cessione di partecipazioni di minoranza per oltre un miliardo di euro, in parte acquistate proprio da Deutsche bank. Secondo la Vigilanza della Banca d'Italia queste vendite sarebbero fittizie. Le azioni sarebbero state solo parcheggiate presso alcuni partner finanziari (oltre a Deutsche Bank, anche Dresdner Bank, Bnp Paribas e la Earchimede di Chicco Gnutti) con l'obiettivo, per Fiorani, di mantenere in equilibrio i pericolanti coefficienti patrimoniali della banca lodigiana.

In cambio del sostegno offerto a queste operazioni le banche avrebbero ricevuto compensi elevatissimi, in molti casi ben superiori a quelli correnti sul mercato per contratti dello stesso tipo. Quegli stessi affari però sono finiti nel mirino della procura di Milano che indaga su Fiorani e una trentina di altri investitori per i reati, tra l'altro, di agiotaggio e insider trading. E ora c'è il rischio concreto che anche le banche internazionali vengano presto chiamate a dare spiegazioni per quei contratti siglati con la Popolare di Lodi, ora Popolare Italiana. In altre parole, a poco più di un anno dalla bufera Parmalat, l'immagine di alcuni importanti marchi della finanza mondiale subirebbe un altro duro colpo. E non è solo una questione di immagine.

Proprio pochi giorni fa, a conclusione di un filone di indagini sul crack di Collecchio, la procura di Milano ha chiesto il rinvio a giudizio di istituzioni come Deutsche Bank,

la svizzera Ubs, le americana Morgan Stanley e Citibank con l'accusa di concorso in agiotaggio. Questi istituti, secondo i pm, si sarebbero prestati a diffondere sul mercato false informazioni su operazioni concluse con Parmalat. Con il risultato di influenzare sensibilmente le quotazioni dei titoli del gruppo di Tanzi. Ecco perché, in questi ultimi giorni, anche i manager di alcune grandi banche internazionali seguono con comprensibile preoccupazione l'evoluzione dell'inchiesta su Fiorani e i suoi sodali. In effetti, i documenti che chiamano in causa questi banchieri risultano numerosi. Si scopre per esempio che il 9 novembre, il 15 novembre e poi ancora il 13 dicembre 2004 la Popolare di Lodi sottoscrive con Deutsche Bank tre contratti di prestito su titoli Antonveneta per un totale di 4 milioni di azioni. A quell'epoca, almeno ufficialmente, l'istituto lodigiano non aveva ancora niente a che fare con la scalata. Solo nelle settimane scorse si è scoperto che proprio in quei giorni di fine autunno Fiorani aveva cominciato la sua scalata occulta. E sui conti di 35 fortunatissimi investitori la Popolare di Lodi fa affluire un totale di oltre un miliardo di euro, tutto impiegato per comprare azioni Antonveneta.

A gennaio del 2005 entra in sce-

**Si indaga
sul ruolo di
Sonata,
società
off shore
gestita da
manager
Deutsche
Bank**



Foto: K. Henseler - Laif / Contrasto, P. Langrock - Laif / Contrasto, A. Casasoli - A3, P. Tre - A3



Imbert a tutto campo

Ai tempi della scalata a Telecom fu uno dei grandi sponsor della razza padana guidata da Roberto Colaninno e Chicco Gnuttti. A cinque anni di distanza, ora che infuria una nuova battaglia borsistica, il banchiere Federico Imbert si trova a destreggiarsi su entrambi i fronti. La grande banca americana Jp Morgan Chase, di cui Imbert è presidente per l'Italia, quest'anno ha lavorato per gli olandesi di Abn Amro per collocare un aumento di capitale da oltre 2 miliardi di euro. In Italia invece, secondo quanto risulta dalle indagini Consob, la stessa Jp Morgan ha fatto da sponda alla Popolare di Lodi nel rastrellamento di titoli Antonveneta. Del resto Imbert, grande amico di Gnutti, siede anche nel consiglio di Hopa e da anni non manca all'appuntamento tutto bresciano della Mille Miglia automobilistica. In altre parole il numero uno in Italia di Jp Morgan è legato a filo doppio al più importante partner di Fiorani. Ma negli anni scorsi aveva stretto solidi rapporti anche con i manager della banca sotto scalata. A cominciare da Giorgio Ciria, amministratore di Interbanca, controllata da Antonveneta. Insomma un banchiere a tutto campo, da Amsterdam a Lodi, via Brescia e Padova.

A destra: la Dresdner Bank a Francoforte. In basso:

Federico Imbert (a sinistra) e il numero uno di Deutsche Bank in Italia Vincenzo De Bustis

na Jp Morgan che sottoscrive opzioni put and call su 5 milioni di titoli della banca di Padova. La controparte è ancora Lodi. Il 4 di aprile, però, l'operazione viene smontata. Tempo qualche giorno e vengono siglati altri due contratti, sempre con la formula dei derivati, su un totale di 6 milioni di titoli Antonveneta. Particolare importante: proprio all'inizio di aprile Jp Morgan vende a Popolare Lodi 6 milioni di azioni della banca sotto scalata. Nelle carte dell'ispezione Consob alla Lodi (18 aprile-3 maggio) viene proposta un'interpretazione di queste operazioni. In pratica i nuovi contratti derivati, quelli di aprile, sarebbero serviti «per ottenere la quadratura e giustificare la vendita ai blocchi del 4 aprile». Tra l'altro dalle iniziali opzioni put e call, che non prevedevano la consegna fisica dei titoli, si è passati a un contratto che invece contempla la liquidazione materiale.

Per quale motivo Jp Morgan e Lodi hanno fatto questo cambio in corsa? Va segnalato un fatto. Il 30 marzo la battaglia su Antonveneta arriva a una svolta: il gruppo olandese Abn Amro annuncia il lancio di un'Opa a 25 euro per azione e Fiorani, dopo aver lavorato per mesi dietro le quinte, si prepara a scendere ufficialmente in campo insieme ai suoi alleati. Jp Morgan, invece, si trovava in una posizione singolare. Da una parte, proprio in marzo, aveva fatto da consulente a Abn Amro nell'aumento di capitale sui mercati internazionali destinato a finanziare l'Opa su Antonveneta.

Sull'altro fronte della barricata, invece, si dava da fare per portare acqua al mulino di Fiorani, cioè dell'avversario degli olandesi.

Ad aprile lo scontro entra nel vivo e anche le banche straniere amiche di Fiorani scendono in campo con tutta la loro potenza di fuoco. Dapprima un consorzio bancario si impegna finanziare fino a 4,9 miliardi di euro l'Opa di Fiorani. A guidare l'operazione, insieme a Royal bank of Scotland e Lloyd Tsb, troviamo Dresdner Bank, Deutsche Bank e Bnp Paribas. Ovvero le stesse istituzioni che a giugno si fanno carico, per circa 900 milioni su un totale di un miliardo, delle partecipazioni di minoranza cedute dalla Lodi in alcune società del gruppo. Queste vendite vengono concluse tra maggio e fine giugno con modalità sorprendenti. Nei contratti non compaiono garanzie fornite dal venditore sulla consistenza delle partecipazioni cedute. I compratori restano fuori dalla gestione e per loro diventerebbe anche un problema liquidare quanto acquistato, visto che le società in questione non sono quotate in Borsa. Possibile? Possibile che gli acquirenti si siano legati mani e piedi a Fiorani? Ecco perché da più parti è stato avanzato il sospetto che sia stata studiata una via d'uscita per le banche compratrici, senza però la concessione di un vero e proprio diritto di vendita a loro favore,

perché in questo caso i proventi incassati dalla Lodi sarebbero risultati ininfluenti ai fini del rafforzamento patrimoniale. Insomma, tanta fatica per niente.

Ed è a questo punto che sarebbe entrata in scena la Sonata di Lussemburgo. Attraverso questo veicolo, amministrato da manager di Deutsche Bank, la banca tedesca si sarebbe garantita il rimborso delle proprie quote, sempre con il ricorso a una complessa struttura di finanza derivata. Non sarebbe la prima volta che Lodi percorre questa strada off shore. Tra il 2003 e il 2004 per attuare il colpo sul bilancio dell'incauto acquisto di bond Parmalat proprio alla vigilia del crack, Fiorani fece ricorso a una scappatoia attraverso un hedge fund. A dargli una mano quella volta fu la Dresdner Bank. Che è tornata puntualmente in scena anche per Antonveneta. ■